VOI E

Un paradosso della povertà

A proposito di un mio articolo apparso qui tre domeniche fa e intitolato «Troppi figli», ricevo lettere di dissenso. Il punto più controverso riguarda la mia convinzione che nel Mezzogiorno abbondano le culle perché c'è un'antica povertà col suo consueto corteo di ignoranza, di superstizione e di assegnato fatalismo. Dunque, scrivevo, se non si risolve il problema economico nel Sud, il problema demografico rimane insoluto.

Ora da Torino il signor Eldrado De Maistre mi invita a fare un giro nelle zone alpine del Piemonte, specie nelle Valli del Chisone, di Susa, le tre Valli di Lanzo, l'Alto Canavese. «*Qui vi sono vetti di popolazioni ridotte all'indigenza, che vivono in villaggi senza luce, senza telefono, senza medici, dove in pochi decenni gli abitanti si sono ridotti da trecento a quattro o cinque o nessuno; e dove le case cadono a poco a poco avvolte da un silenzio spettrale. Popolazioni che dallo Stato non hanno mai ricevuto niente, se non le cartoline precetto per mandare i giovani a morire al fronte. (...). Popolazioni a cui lo Stato si presenta unicamente col volto del gabelliere, quasi sempre meridionale e autoritario, che estorce i pochi soldi rimasti dal latte di una mucca o di poche capre*».

A detta del signor De Maistre, nei riguardi di quelle popolazioni alpine lo Stato pratica una cieca politica di sterminio. Al tempo del fascismo si arrivò perfino a cambiare i nomi di «*quei poveri villaggi di pietra e legno*»; e ora, come allora, si cerca di farli scomparire il loro «*paiois*» franco-celtico. Impoverire quei montanari con tasse esose, avvertiti decimati nella gioventù con le guerre, costringerli a rinunciare alla loro identità culturale e ad emigrare, tutto ciò che cosa è se non genocidio?

Eppure, «*in questo Piemonte del silenzio vi è povertà ma non proliferità; anzi il problema è di lettere comme l'istruzione del ridotissimo nido umano. Ed è proprio qui, molto più che nel Sud, che occorrono provvedimenti massicci (...). Sarebbe sufficiente percorrere quelle valli, specialmente le parti mediane e alte, per rendersi conto che cosa sia la morte di un popolo e quanto sia ignobile l'indifferenza dello Stato di fronte a questa tragedia collettiva*».

Anzi tutto mi scuso col signor De Maistre se ho abbreviato la lettera e cambiato qualche parola. Ma veniamo alla sostanza. Comprendo e condivido il suo sdegno, ma mi sia consentita una domanda: se in quei villaggi alpini resistono solo pochissimi anziani, com'è possibile un alto numero di nascite? Vorrei tanto fare presente che diverse volte lo Stato ha tentato una «politica della montagna», valora con investimenti di una certa entità, ma che le attrattive verso le aggregazioni delle città industriali hanno calamitato sempre più gente dalle zone agricole, specialmente montane.

Insomma, a me non sembra che il signor De Maistre mi abbia guidato a modificare il mio convincimento che «*povertà e proliferità camminano sempre insieme*». Potranno esserci eccezioni, ma quella è la tendenza documentata da tutte le statistiche che ho sott'occhio. Cento anni fa, quando l'Italia era molto povera e sprovvista dal fisco con quelli comodi come la tassa sul macinato, il numero annuale dei nati vivi era di 37 per ogni mille abitanti: però una trentina di anni dopo, nel primo decennio di questo secolo, ossia in uno dei periodi di maggiore progresso economico e civile del nostro Paese, il periodo di Giolitti, l'indice di natalità scese a meno del 33 per mille.

Ma la dimostrazione più evidente che esiste un rapporto tra condizioni economiche e numero di neonati ci viene dal ventennio fascista: allora, sia pure con grandi squilibri, il tenore di vita andò migliorando, e conseguentemente l'indice di natalità diminuì, nonostante l'ossessiva propaganda demografica, le leggi premiali per le famiglie più prolifiche e quelle che punivano gli scapoli. Sia ben chiaro che, nel decennio 1920-30 l'indice di natalità era del 28,4 per mille, in quello successivo (1930-40) andò diminuendo di anno in anno, e nel 1939 era scesa al 23,6 per mille.

Veniamo ora agli ultimi vent'anni che formano complessivamente un periodo di crescita economica senza precedenti tra gli italiani. Nel 1953 i nati vivi superano per poco mille abitanti e adesso, da alcuni anni, quell'indice si è stabilizzato intorno al 15 per mille. Per più ci troviamo nelle stesse condizioni dell'Inghilterra, della Francia, della Svizzera, dell'Austria e di altri Paesi sviluppati. Se guardiamo invece tra i Paesi sottosviluppati troviamo indici di natalità che suscitano un senso di sgomento: nell'America Centrale oscillano intorno ai 40 per mille, nell'Egitto è il 37 per mille.

Va anche detto che in Italia attualmente il natalità tende a livellarsi tra le regioni. Prima della guerra, rispetto al Piemonte e alla Liguria che contavano meno di 15 nati vivi per ogni mille abitanti, c'era la Basilicata con 33 neonati l'anno, l'alto Piglia e la Calabria con 31, la Campania e la Sardegna con 29. Ed invece nel 1971 troviamo questi indici per le stesse regioni: Piemonte 14,5, Liguria 12,2, Basilicata 20,5, Puglia 20,2, Calabria 17,7, Campania 21,3, Sardegna 19,6.

E più o meno, tutto il mondo è passato. Facciamo il suo nell'Unione Sovietica: nelle Repubbliche asiatiche, le più povere, l'indice di natalità supera talora il 36 per mille, mentre nelle Repubbliche europee, le meno povere, è di poco più del 14 per mille. Naturalmente questi squilibri demografici suscitano molte preoccupazioni a Mosca, ma non si sa che fare.

E per finire, ecco un ricordo che abbiamo in comune tutti: molti anni fa, il «*padrone sono me*» di Alfredo Panzini. La trama era collocata nella Romagna povera e arabbiata degli anni che tennero dietro alla fine della prima guerra mondiale. I braccianti, organizzati fronte, erano affamati di terra e spesso occupavano poderi con la violenza. Un giovane ricca proprietaria di fondi mandò a chiamare il fattore e cercò di capire perché i dioscuppati vogliono impadronirsi di roba che non gli appartiene. Il fattore spiega quanta miseria sia in giro, e quanto esasperazione. La padrona ascolta e dice: «*Ma, benedetti figlioli, in quelle condizioni perché mettono al mondo tanti figli?*». E il fattore: «*Che vuol dire, signora, godere a l'unico divertimento per i poveri*».

Nicola Adelfi

Cgil: per ora la fiducia al governo

Alcune richieste al nuovo centro-sinistra, in base alle quali la Cgil "si formerà un giudizio" sul ministero che sta per nascere - L'utilizzazione degli impianti, i rapporti internazionali, l'unità sindacale - Boni (psi) il vice di Lama

(Dal nostro inviato speciale)

Bari, 7 luglio.

Il congresso della Cgil si è concluso in perfetto ordine, anzi con un anticipo di quasi mezz'ora sui tempi indicati nel programma. Una ventina di oratori che dovevano parlare hanno rinunciato. Lama ha pronunciato il discorso di replica tra applausi fragorosi. Le modifiche allo statuto sono state approvate all'unanimità, senza discussione. Anche sulla mozione politica — un testo di 11 cartelle — nessuno aveva osservazioni da fare, l'approvazione è stata unanime. Stessa rapida procedura per l'elezione del 211 membri del consiglio generale: la presidenza ha letto i nomi e i commessisti si sono dichiarati d'accordo, con voto palese (ci sono stati soltanto quattro voti contrari e cinque astenuti).

106 nomi

Rispetto al precedente consiglio generale, i nomi nuovi sono 106, cioè circa la metà. Il comunista Scheda, che presiedeva l'ultima seduta, lo ha sottolineato per far rilevare che la Cgil «si rinnova». Nel consiglio, i quadri sindacali sono stati 70 (circa la maggioranza assoluta), i specialisti 69 e i socialprofetari del pdup nove posti.

Mentre i 600 congressisti e i 500 invitati e giornalisti lasciavano il colossale salone dove si era discusso per sei giorni, il nuovo consiglio generale teneva la prima riunione. Con una procedura altrettanto veloce e rapidissima ha proceduto alla nomina del direttivo confederale, composto da 63 membri (20 comunisti, 21 socialisti, tre socialproletari) e della segreteria formata da dodici persone: sette comunisti (Lama, Scheda, Bonaccini, Ferri, Giunti, Guerra e Vignola); quattro socialisti (Boni, Didò, Marianetti e Verselli); un socialproletario, Giovannini. I dodici segretari sono quelli uscenti. Luciano Lama è stato confermato segretario generale. Unica novità significativa è che il capo della confederazione, Pierre Boni, è stato nominato segretario generale aggiunto (una carica che era già stata ricoperta dal socialista Santi) diventando così il «numero due» della più potente organizzazione dei lavoratori italiani.

Pierro Boni è un emiliano di una cinquantina d'anni, decorato di medaglia d'argento per la Resistenza. Durante la lotta di Liberazione venne paracadutato due volte tra i partigiani emiliani. Iscritto al psi (di quale ha ricoperto importanti cariche fino all'applicazione delle incompatibilità), è entrato nel movimento sindacale nel 1946. E' stato segretario del chimici, vicesegretario confederale con Di Vittorio (adesso questa carica è abolita), segretario generale del metalmeccanici con Trentin; dal 1969 era uno dei dodici segretari confederali.

La nomina di Boni a segretario generale aggiunto della Cgil è un riconoscimento non soltanto alla Uil, ma ai socialisti. Potrebbe però porre dei problemi ai socialisti che militano nella Uil, i quali vedono diminuito il loro ruolo nell'interno del movimento sindacale.

E ora veniamo al bilancio del congresso quale risulta dal discorso conclusivo di Lama e dalla mozione politica. Per chiarezza schematizziamo i alcuni punti principali.

Rapporti con il governo. L'«opposizione strisciante» e la «cooperazione aperta» che si era manifestata in alcuni interventi congressuali nei riguardi del governo Andreotti non è emersa nei documenti. Però, nei documenti non c'è nemmeno traccia dei giudizi positivi pronunciati alla vigilia della svolta politica che ha consentito di passare dal centro-destra al centro-sinistra. Si afferma semplicemente che la caduta di Andreotti è una vittoria dei lavoratori e si avverte fredamente il nuovo governo che la sua nascita «*deve segnare una decisiva svolta politica, da misurarsi sulle scelte concrete che verranno fatte*». Si concede cioè qualche fiducia al centro-sinistra, ma con una vigilanza a «muso duro» e senza escludere il ricorso anche immediato alle lotte.

Condizioni

Lama, nel suo discorso conclusivo, ha dettato le condizioni in base alle quali la Cgil «si formerà un giudizio» sul nuovo governo. «*Il nuovo governo — ha detto — deve adottare misure congiunturali e di riforma che siano una politica di riforma delle strutture e di sviluppo dell'occupazione; adottare misure antinfiazionistiche, che sono il contrario della deflazione e della recessione; adottare misure di politica degli investimenti nelle Partecipazioni Statali e del danaro pubblico, tutti concentrati verso il Mezzogiorno e finalizzati all'aumento dell'occupazione*».

Lama ha proseguito: «*Il governo deve adottare le necessarie misure per difendere la libertà di stampa dall'attacco delle grandi potenze del capitale; deve garantire l'indipendenza e l'obiettività di informazione della Rai-tv; deve rinunciare a qualsiasi tentazione di limitare la libertà dei cittadini di servire il loro paese o con altre misure che significhino un retrocedimento delle libertà civili*».

Al governo non si vogliono concedere tempi di attesa lunghi. Anzi, nel documento si afferma che «*l'aggravarsi della situazione economica e sociale esige un'energica e vasta mobilitazione democratica*». A tale scopo si chiede la tempestiva riunione del direttivo della Federazione Cgil, Cisl, Uil (alcuni vogliono questa riunione entro luglio, come sembra probabile; altri, invece, propongono di tenerla subito dopo le ferie, quando l'azione governativa si sarà meglio precisata).

Proposta globale. Si afferma che la «proposta» ha carattere unitario e organico e che vuole rappresentare un'alternativa «*alla linea di sviluppo seguita finora e sociale che ha caratterizzato il passato ventennio*». Per evitare il pericolo che la «proposta» si trasformi in «patto sociale», sarà sempre «fatta e difesa dalle masse». Si concede che non riconoscono al ruolo delle fabbriche (e quindi anche vuoto i dirigenti di alcune categorie dell'industria) nelle lotte e anche per le alleanze con gli altri ceti sociali.

Però, si aggiunge che ci sarà un coordinamento maggiore delle lotte (è questo un punto che suscita la diffidenza delle categorie più forti). In proposito Lama ha detto: «*Da oggi in poi ogni scelta rivendicativa, ogni azione di lotta da parte di ciascuna categoria, di qualsiasi locali. Ma Paese, dovrà essere discussa coerentemente in questa strategia, in questa proposta globale. Ogni azione che i problemi angosciosi del Mezzogiorno, attraverso lo sforzo impegnato della parte più consapevole della popolazione italiana*». La «proposta», ci dice la mozione, non vuole essere «centrocentrista» e le indicazioni dei sindacati però «*devono diventare i cardini di un'alternativa democratica alla quale i sindacati intendono partecipare*».

Cariche

Utilizzazione degli impianti. Si esclude qualsiasi trattativa nazionalizzata con la Confindustria (accogliendo così la richiesta del congresso). Però Lama nel suo discorso ha detto che «*dovranno essere ricercate forme di intervento coloni per l'intero movimento, per non creare precedenti pericolosi contrattistici*».

In questo quadro l'utilizzazione degli impianti «è una questione — ha affermato Lama — che va discussa e risolta in fabbrica con la partecipazione dei lavoratori», collegandola caso per caso alle situazioni reali esistenti e a misure sugli investimenti. Lama ha poi ammesso che la maggior utilizzazione degli impianti può essere «*una misura necessaria in determinati casi*»; però ha ribadito che «*in nessun modo può essere la causa per un alleviamento delle posizioni sindacali sull'orario di lavoro, l'organizzazione del lavoro, le qualifiche, gli organici*».

Incompatibilità. I sindacalisti comunisti (unici fra tutti) hanno ancora cariche nel partito. La Cisl e la Uil e i socialisti della Cgil chiedevano che i comunisti attuassero «fino in fondo» quell'incompatibilità totale. La sollecitazione cioè è stata respinta, ma non è preso tempo. Per ora tutto resta come prima. Poi si è fatto riassumere la relazione generale della Cgil «*di risolvere il problema entro la fine dell'anno*». I sindacalisti socialisti hanno valutato questo impegno «molto positivo».

Rapporti sindacali internazionali. La Cgil è nella Federazione sindacale mondiale, formata in prevalenza di sindacati dei Paesi comunisti. Cisl e Uil aderiscono, invece, alla Federazione europea. Si chiederà alla Cgil (e i socialisti erano d'accordo) di uscire dalla Federazione mondiale. Lama ha detto di no, affermando che prima la Cgil vuole partecipare a un congresso d'autunno della Federazione mondiale che dovrà decidere, caso mai, si tratranno delle conseguenze. Lama, però, non ha escluso che, dopo questo, presenza in Europa della Cgil attraverso una domanda di affiliazione alla Confederazione europea presentata dalla Federazione Cgil, Cisl, Uil.

Unità sindacale. Si propone che nel 1974 le tessere della Cgil, Cisl, Uil, siano accompagnate da «*un attestato di adesione alla Federazione Cgil, Cisl, Uil*». Per la realizzazione dell'unità sindacale Lama ha dichiarato: «*La Cgil è pronta, ogni giorno è buono*».

Sergio Devecchi

Il 10 luglio in Sicilia uno "sciopero generale"

Palermo, 7 luglio.

Uno sciopero generale è stato proclamato in tutta la Sicilia per il 10 luglio dalla Cgil, Cisl e Uil nel quadro della «vertenza Sicilia» aperta dalle confederazioni sindacali. Lo sciopero è nazionale quanto in sede regionale.

I sindacati hanno incominciato la «vertenza Sicilia», che tende ad ottenere migliori condizioni di vita e a determinare un reale processo di sviluppo economico nell'isola, nella tempestiva «Conferenza di Palermo» (a tale scopo si chiede la tempestiva riunione del direttivo della Federazione Cgil, Cisl, Uil (alcuni vogliono questa riunione entro luglio, come sembra probabile; altri, invece, propongono di tenerla subito dopo le ferie, quando l'azione governativa si sarà meglio precisata).

Proposta globale. Si afferma che la «proposta» ha carattere unitario e organico e che vuole rappresentare un'alternativa «*alla linea di sviluppo seguita finora e sociale che ha caratterizzato il passato ventennio*». Per evitare il pericolo che la «proposta» si trasformi in «patto sociale», sarà sempre «fatta e difesa dalle masse». Si concede che non riconoscono al ruolo delle fabbriche (e quindi anche vuoto i dirigenti di alcune categorie dell'industria) nelle lotte e anche per le alleanze con gli altri ceti sociali.

Però, si aggiunge che ci sarà un coordinamento maggiore delle lotte (è questo un punto che suscita la diffidenza delle categorie più forti). In proposito Lama ha detto: «*Da oggi in poi ogni scelta rivendicativa, ogni azione di lotta da parte di ciascuna categoria, di qualsiasi locali. Ma Paese, dovrà essere discussa coerentemente in questa strategia, in questa proposta globale. Ogni azione che i problemi angosciosi del Mezzogiorno, attraverso lo sforzo impegnato della parte più consapevole della popolazione italiana*». La «proposta», ci dice la mozione, non vuole essere «centrocentrista» e le indicazioni dei sindacati però «*devono diventare i cardini di un'alternativa democratica alla quale i sindacati intendono partecipare*».

Cariche

Utilizzazione degli impianti. Si esclude qualsiasi trattativa nazionalizzata con la Confindustria (accogliendo così la richiesta del congresso). Però Lama nel suo discorso ha detto che «*dovranno essere ricercate forme di intervento coloni per l'intero movimento, per non creare precedenti pericolosi contrattistici*».

In questo quadro l'utilizzazione degli impianti «è una questione — ha affermato Lama — che va discussa e risolta in fabbrica con la partecipazione dei lavoratori», collegandola caso per caso alle situazioni reali esistenti e a misure sugli investimenti. Lama ha poi ammesso che la maggior utilizzazione degli impianti può essere «*una misura necessaria in determinati casi*»; però ha ribadito che «*in nessun modo può*

Bari, Piero Boni e Luciano Lama al termine dei lavori (Telefoto Associated Press)

Il governo

(Segue dalla 1ª pagina)

no) in cambio di altri meno importanti (Bilancio e Ecologia). Mancini si difende passando al contrattacco: «Ma nel suo stile. «*La trattativa sulla struttura del governo si è tinta di giallo con la vicenda, ancora tutta da chiarire, dell'attribuzione del ministero delle Finanze*», afferma una nota della sua agenzia.

Subito dopo, Mancini nega, per l'immediato, ogni, di avere mai chiesto il ministero delle Finanze; (ha voluto precisare che tale richiesta non esiste, e con il risultato — precisamente prevedibile, di rovesciare sulla direzione e sul partito stesso il peso di tutte le ambiguità e dei dubbi sospetti che si erano creati attorno all'attribuzione del ministero delle Finanze».

All'accusa di «*grave quanto odiosa scorrettezza*», De Martino ha subito replicato, esprimendo il suo profondo rammarico per «*i metodi politici e di Mancini, e insistati nel psi*». Ha chiesto che la direzione si occupi del «caso». «*Smentisco — ha precisato — che personalmente, ho cercato da parte di altri partiti della coalizione di governo siano stati formulati nei miei confronti di qualsiasi socialista, nel che veramente non saprebbero stati accettati dalla delegazione del psi e dal sottoscritto. E' vero che la comunicai all'on. Mancini la mia intenzione di chiedere per l'on. Giolitti il ministero delle Finanze e proposi a lui stesso di assumere il ministero per il Mezzogiorno e ne ebbi risposta negativa, motivata dalla speculazione apparsa sulla stampa. Ma tale risposta non poteva influire in modo determinante sulla mia convinzione*». **l. g.**

Polemica

(Segue dalla 1ª pagina)

il Bilancio, ma era perplesso se accettare le Finanze, anche se è un ministero chiave che, sarebbero le entrate, condiziona la spesa pubblica e la manovra monetaria. La terna economica, Colombo, Giolitti, La Malfa è quanto di meglio si possa chiedere oggi. Stasera incontra la «benevola» attenzione dei sindacati e gode la fiducia delle forze sindacali.

Rumor e Fanfani hanno insistito da ieri notte, dopo la sorpresa socialista, sino a questa sera: l'assenza di Colombo è venuto alle 22 e solo allora il presidente del Consiglio incaricato ha potuto chiudere la lista e recarsi al Quirinale. La composizione di un governo è simile al gioco dei tasselli: uno solo non collocato al suo posto impedisce di trovare la giusta casella per gli altri. Per dare un'idea della difficoltà diciamo che non solo si sono dovute accontentare le correnti, ma seconda delle loro forze, ma si è dovuto tener conto delle ripartizioni tra deputati e senatori e poi della dislocazione regionale. Ed è proprio che stanca e che finisce per lasciare deluso e stracciato il potenziale.

Forse mai come questa volta la lotta per cariche è stata così combattuta, perché si avvertiva nei quattro partiti l'intenzione di far durare a lungo il governo, sino al termine della legislatura. In questa lotta sono emersi, per resistenza e calma, Fanfani e Rumor. Il segretario della dc si è dimostrato in gran forma dal mattino alla notte e, quando gli interlocutori bocchegiavano per il caldo o sembravano smarriti nella stanchezza, egli se ne usciva con una frase schernosa o pungente, riassumeva i problemi, riproponeva le soluzioni. A 65 anni «tiene ancora le redini a tutti», ci diceva l'on. Sarti.

g. tr.

Settanta anni è stato tra i fondatori del partito

Morto Secchia, il "duro" del pci

Voleva un partito bolscevico, in privato era un uomo allegro - Quattordici anni tra prigione e confino

Roma, 7 luglio.

Il sen. Pietro Secchia, del comitato centrale del partito italiano, è morto questo pomeriggio all'età di 70 anni nella casa di cura «Nuova Casilina» situata in via Patrica. Al momento della morte il parlamentare era assistito dai familiari, parenti e compagni di partito.

(*Ansa*)

*Per molti anni, prima e dopo la Liberazione, Pietro Secchia fu considerato il «duro» del partito comunista italiano. Aveva avuto un nome di battaglia singolare, «Bolton», era nato ad Occhiepo Superiore che è un paesino presso Biella noto al villeggiatura del Piemonte